

IL CICLO DELLA VITA - a cura di Marcello Canclini
Raccolta di tradizioni popolari
di Bormio, Valdisotto, Valfurva, Valdidentro e Livigno

VOL. I - LA NASCITA E L'INFANZIA, cm. 31x21,5, pp. 408 (Bormio, 2000).
Ill. b/n, colori. Prezzo: €25,00

2. Al cròda la pìgna

A Bormio e nelle valli *l'é saltà (tracà) ió 'l fórn*, alla lettera è crollato il forno, è una metafora corrente per significare che una donna ha dato alla luce la propria creatura. L'immagine è presa dai tipici forni casalinghi con struttura aggettante e rotonda come la pancia di una mamma in attesa (Bracchi, *Parlate* 12). Un altro modo bormino per indicare l'imminente nascita di un bambino si concretizza in una reminiscenza campestre: *Al cròda al furmént*, cade il frumento. Anche a Pedenosso si ripeteva: *Quan che l'é madùr, al cròda al formént*.

A Isolaccia l'imminenza della nascita di un nuovo piccolo era annunciata al padre in questo modo: *Van, perché al cròda la pìgna*. Va' in fretta (a casa dalla moglie), perché sta crollando la stufa. Nello stesso villaggio Gina e Oreste rammentano l'antico detto *a cròda l'invòlt*, crolla l'involto. Più grossolanamente a una donna che rischiava di abortire si diceva: *Mét al cögn, che al sàlta ó l'invòlt*. Metti il cuneo, che sta cadendo la volta. A Sant'Antonio Morignone in Valdisotto le locuzioni *l'é crepà al furnèl, l'é tracà ó al furnèl, al s'é sc'ciopà al furnèl*, indicano tutte in senso figurato il parto di una madre. Nel dialetto locale *furnèl* sta per *pìgna*.

A Trepalle la nascita veniva descritta con la frase *l'é gí ó al cantón del bàit*, è crollato l'angolo della casa, forse perché il letto della puerpera era collocato nell'angolo della stanza. Palmira mi raccontò, a tal proposito, un curioso episodio. *Al g'àra un Bormìn che al fàa al cò d'alp in Valècia e l'àra familiàr, al vegnò per bàita. Un dì l'incóntra al mè pa e al ghe domanda: E iór co vàla, Pómo, la vita? Al pa al risc'pónt: Madòna ma sèt bic' che al m'é saltè ó al cantón del bàit? E lu: Fèt vedér: Indóe? C'era un bormino responsabile dell'alpeggio di Vallaccia ed era un tipo che frequentava spesso la nostra casa. Un giorno incontrò mio padre al quale domandò: Come va la vita, Napomoceno? Questi rispose, Madonna mia, ma non sapete che cosa mi è successo? È caduto l'angolo della casa! Fate vedere, fate vedere. Dove? Chiese il bormino tutto preoccupato... Non sapeva che era nato un piccolo marmocchio.*

In Valdidentro quando le donne partoriscono si dice che *li śg'vöiden al sach*, svuotano il sacco. Le madri alla visita della levatrice non erano solite domandare la data presunta del parto ma, usando il loro gergo, chiedevano: *Quando śg'vöidaréi al sach?* A Pedenosso di una donna che partoriva si commentava: *L'è molè al sach*.

Curiosamente *śg'vöidàr al sach* significa anche confessarsi.

Nella stessa vallata *gnur a ségn*, concludere, indica ugualmente partorire. A Semogo Palmira, raccontando del suo parto, si espresse: *Són gnùda a ségn nóma la séira*. Ho partorito solo la sera.

A Livigno la nascita veniva descritta con la locuzione eufemistica *gnùr al dì*, venire alla luce, corrispondente all'espressione usata nel gergo dei calzolari *solcàr a la lèuta*. Fino ai primi decenni del secolo il sintagma era ancora vito anche a Bormio, cristallizzato nell'originario genere femminile della voce: *gnur a la dì*.

Queste espressioni colorite vennero coniate espressamente per celare, soprattutto ai bambini, un fatto ritenuto quasi vergognoso e, per falsa pudicizia, considerato immorale. Non ci si esprimeva che in modo larvato, *perché i sc'tàan tüc' aténta a*

parlér de quìli ròba, i piacàen là tót, perché nessuno parlava di quelle cose, nascondevano tutto. (...)

(pagg. 56-58)

VOL. II – FIDANZAMENTO E MATRIMONIO, cm. 31x21,5, pp. 372 (Bormio, 2002). III. b/n, colori. Prezzo: €28,00

10. Amoreggiare (modi di dire)

Nelle baite montane, le prime conoscenze diurne con le pastorelle facevano sì che i giovani potessero salire la notte, indisturbati, per *ir a tramàz, a tràglia, a mignòt* [dalla base espressa **mign-*, originariamente usata per vezzeggiare i gatti (Bracchi, *Kùma* 126)], *a màta, a morósa* (avree conversazioni intime) con i loro amori (Longa, *Usi* 34).

I sintagmi *ir in sc'triésc, ir in cabronésc* (*sc'cabronésc* in Valfurva), *ir a filòz*, stavano a indicare l'andare in giro la sera a cercar avventure in allegra compagnia (Longa, *Voc* 95). *Ir in sc'trùsa* significava in Bormio, secondo il Monti, amoreggiare, dal verbo *strusà* (*sc'trusgiàr*), strofinare, strusciare. Secondo l'abate il verbo era di frequente uso nella frase «*andà in strùsa*, andare a divertirsi licenziosamente; bazzicare ora con questa ora con quella donna disonesta». Anticamente in Valtellina si usava dire di chi andava a fare all'amore: *L'é andà in ciàzza* (Monti, *Voc* 311, 48), cioè: è andato in piazza. Come già accennato, *ir fòra per li frósc'ca*, uscire tra le frasche è il sintagma più usato in Cepina per designare l'individuo che va ad amoreggiare all'aperto.

Ir a tramàz è una forma ormai in disuso, sostituito dal moderno *ir a morósa* (recarsi dalla fidanzata); anticamente il detto era molto usato come si riscontra da vari processi dei secoli XVI e XVII, tra i cui incartamenti, accanto alla forma positiva, non di rado ci si imbatte anche in quella negativa del *sóz tramàz*, inteso come rapporto al di là della decenza tra due fidanzati, o addirittura come definizione del sabba.

Il termine *tramàz* deriva dall'usanza di "stramare" (dove "strame" sta epr fieno secco di scarto). Quest'usanza è ancora viva in alcuni paesi della Valle Imagna (Bergamo) dove le case delle ragazze belle e frivole in età di matrimonio, erano al centro delle bravate notturne dei coetanei. Si murava l'uscio di casa, si accumulavano gerle d'erba sulla pota di questa o quella ragazza, a volte perfino di letame e si arrivò addirittura a smuovere uno scalone monumentale e pesantissimo e a portarlo sull'uscio di una ragazza che era un po' disinvolta con i ragazzi. Quest'usanza di ridicolizzare la ragazza troppo "allegra" prima del matrimonio era conservata, come vedremo in seguito, anche nei paesi del nostro Contado per il giorno stesso del matrimonio.

Ir a traglia è invece un'espressione che, secondo il Bracchi (Bracchi, *Parlate* 17) deriverebbe dal latino *tragula* "oggetto trascinato", il cui significato potrebbe essere quello di "andare in cerca di una ragazza da trascinarsi dietro" o dalla quale "farsi rimorchiare". Infatti la *traglia* è un fascio di legna che si tira a strascico oppure una ramazza, composta di rami, imbastita alla meglio, che viene trascinata per terra, lungo la strada (Longa, *Voc* 131, 262).

Nel loro gergo incomprensibile i giovani ciabattini (*sciòber*) dicevano: *Sc'taséira, da brùna, vòì solchér a troàr la sg'gnìfera*. Questa sera, quand'è scuro, voglio andare a trovare l'amorosa (Longa, *Voc* 325).

Se la nascita di quel nuovo amore veniva scoperta, gli amici del ragazzi lo seguivano nel suo tragitto notturno verso l'alpeggio per inscenare così gazzarre e poterlo schernire.

Nessuno andava *a tramàz* di giorno, quando si poteva essere scoperti e canzonati dai compagni; nessuno andava di mercoledì o di venerdì, perché quelli erano ritenuti giorni avversi all'amore. Erano soprattutto i giovani di Cepina che dicevano che di mercoledì non si andava assolutamente a trovare la ragazza (Longa, *Usi* 154).

Far l'àsen, fare l'asino, era la locuzione che indicava il corteggiamento di un ragazzo nei confronti di una fanciulla.

Vari e molteplici erano e sono anche i modi di dire per indicare la ragazza da "abbordare". Narra *Bèpi Pedrón* nella sua raccolta di poesie dialettali *I més de l'an: I matèi i cànten cu li tòca al cél serén*. I giovanotti cantano con le ragazze al cielo sereno (Pedranzini 21). Ancor oggi per definire una bella fanciulla si è soliti esclamare: *Che tòch de 'na marcia!* Che pezzo di ragazza! Più semplicemente per indicare una bella ragazza si dice: *'na bèla marcia*. Con commento un po' più volgare invece si definisce la bellezza femminile con i sostantivi *brugna*, *figa*, *gnòca*, *śg'gnàchera*. I calzolari di Piatta nel loro gergo definivano la signorina con il termine *peltrìa*.

Chì a Premài, al ghe n'èra un che al giò a morósa e al giò int in sc'tùà e al se sentàa ó aprös de la pigna e al fàa una bèla dormida e dòpo un péir d'óra che l'aa dormì taché a la pigna, lu l'aa fèit tót, e ióra al giò a bàita. Qui in Premadio c'era un personaggio che, quando andava a trovare la fidanzata, entrava nella stanza, si sedeva vicino alla stufa di sasso e quindi, dopo aver dormito per un paio d'ore, pensando di aver assolto tutti i suoi doveri di spasimante, se ne ritornava a casa. Il personaggio in questione era affetto da una malattia nervosa, che determinava in lui degli strani movimenti del capo. *Un zio sc'tèrlo de la mia màma al diśgéa: Al sèsc perché al fè isci B...? Perché al gh'é gi la seménza a la crapa a fùria de dormìr*. Uno zio scapoo di mia madre diceva: Lo sai perché si comporta così B...? Perché a furia di dormire gli sono andati gli spermatozoi al cervello. (...)

(pagg. 57-59)

VOL. III - LA MORTE (Parte prima), cm. 31x21,5, pp. 316 (Bormio, 2005). III. b/n, colori. Prezzo: €35,00

8. L'invocazione dei morti

Nel Contado di Bormio la morte era vissuta e considerata come un fatto normale e ineluttabile, al quale l'uomo non poteva porre rimedio. Dopo la mortecominciava un'altra vita meno travagliata e più serena, lontano dalle fatiche e dalle tribolazioni terrene. I defunti divenivano così gli alleati dei viventi, dei protettori da ricercare in tutte le circostanze sfavorevoli, quando i rimedi dei comuni mortali sembravano inefficaci. Come testimonia Glicerio Longa agli inizi del secolo scorso, i morti venivano invocati di giorno e di notte per propiziarsi. E «per non eccitarne la gelosia o il dispetto, si danno ai morti aggettivi lusinghieri: povero, caro, buono» (Longa, *Usi* 47).

«A Bormio si usa premetter al personale del defunto, prima di nominarlo, *pór*, povero (*al pór Migno*, il povero Erminio, *la póra Caterina*, *i pór mòrt*, in Valfurva *car*, caro,

i car mòrt, a Livigno *bón*, buono. Si sente ancora ripetere *al bón Giośmarìa*, il buon Giovanni Maria, *al figliòl del bón Pédro*, il figlio del fu Pietro. L'uso è confermato dagli stessi antichi estratti di interrogatorio. Anno 1708: la fiastra [figliastra] della *buona Vittoria*, 1709: il cadavere della *buon'Orsola* defunta; 1709: questo tanto me disse il *buon defunto*; 1711: sia citata per causa del *bon defunto* [che si era strangolato]; 1712: di notte, per quanto mi disse *il mio buon padre* (QInq)» (Bracchi, QS9 69).

Dice ancora il Longa: «Ogni volta che una grave fatica o un lavoro difficile sono compirui facilmente, i poveri morti hanno dato una mano. Un contadino trasportava fieno con la slitta; questa si rovesciò, ma egli riuscì senza troppa fatica, e da solo, a raddrizzarla, benché molto pesante: era stato l'aiuto invisibile dei morti...» (Longa, *Usi* 48).

Il modo di dire in ringraziamento di un aiuto ricevuto dopo aver invocato i defunti era: *Grazi, presénta l'ànima di téi pór mòrt*. Presenta l'anima dei tuoi poveri morti. Allo stesso modo in caso di scampato pericolo si era soliti irngraziare le anime di coloro che hanno terminato il loro viaggio avanti a noi. Si commentava: *Fortuna ai mòrt che ghe sóm rivà...* Ringrazio i morti che mi hanno aiutato... Oppure: *Fortuna ai mòrt che me són incorgiù* (o *inacòrt*) *in témp*. Ringrazio i morti (per il loro suggerimento) che mi ha permesso di accorgermi in tempo. Ancora: *Te m'àsc féit un gran servizi, presénta l'ànima dei téi pór mòrt*. Mi hai fatto un gran favore. Ringrazio i tuoi defunti.

I trapassati venivano invocati anche per la guarigione del bestiame o quando nella fattoria domestica si prospettava un parto difficile di una mucca o di una cavalla; d'altra parte il popolo bormiese era un popolo contadino e le bestie costituivano una delle poche fonti di sostentamento. In Valfurva si diceva che *i pór mòrt i protésgegn cóntra ògni malór*, i poveri morti proteggono il bestiame contro ogni malore. A questo proposito il Longa: «A Sant'Antonio di valfurva, un prete fece attaccare, recentemente, sull'uscio di una casa di fianco alla nuova chiesa, un cartello incitante quei buoni contadini a fare elemosina di grano, che veniva raccolto in un cassone dietro l'uscio. Il ricavo doveva servire per la costruenda chiesa. In cambio, oltre le più grandi benedizioni del cielo, il cartello assicurava quei buoni parrocchiani così: "I poveri morti proteggeranno il vostro bestiame da ogni malore". Ecco i poveri morti trasformati in... agenti d'assicurazione del bestiame e fare in tal modo concorrenza... a Sant'Antonio Abate, patrono della Società istituita in Valfurva, proprio per questo scopo!» (Longa, *Usi* 48). (...)

(pagg. 50-51)

Ai soci del Centro Studi ciascun volume è offerto con un prezzo scontato. Gli interessati sono pregati di contattare la segreteria per avere dettagli sui costi per l'eventuale spedizione.